

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari  
e qualunque somiglianza con persone reali,  
esistenti o esisite, è puramente casuale.

Titolo originale: *Don't Let Me Go*  
Copyright © Susan Lewis Ltd 2013  
Susan Lewis has asserted her right under the Copyright,  
Designs and Patents Act 1988 to be identified  
as the author of this work.  
First published as *Don't Let Me Go* by Century,  
an imprint of The Random House Group Company, Ltd

Traduzione dall'inglese di Elena Montemaggi  
Prima edizione: aprile 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6195-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'aprile 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Susan Lewis

# Abbracciami ancora



Newton Compton editori

*A James, per tutto ciò che abbiamo condiviso finora,  
e per ciò che ci attende.*

# Capitolo 1

**M**ai, in tutti i suoi ventinove anni, Charlotte Nicholls aveva immaginato che la vita potesse essere così bella.

Ok, non aveva il partner giusto e nemmeno si intravedeva un affascinante Romeo pronto a comparire all'orizzonte, ma bisognava ammettere che ultimamente gli orizzonti erano davvero spettacolari. Circondata da isole che galleggiavano placide su un azzurro mare iridescente, e incantata dal rosso acceso di tramonti mozzafiato, Charlotte viveva in un vero e proprio paradiso. E in quella caletta ombreggiata che lei ora contemplava, celata come un prezioso segreto tra le sponde meridionali di Te Puna Bay, in Nuova Zelanda, abitavano lei e la sua Chloe di tre (presto ne avrebbe compiuti quattro) anni – insieme al chiasso incessante dei pappagalli, una vivace orchestra di cicale e un vasto campionario di vita marina che affiorava a pelo d'acqua, saltava e si tuffava tra le onde con abilità circense.

Charlotte stava imparando ad accantonare i ricordi per lasciare che la gioia, la promessa di una nuova vita, cancellasse tutto ciò che si era lasciata alle spalle. Uno sguardo sulla baia, in genere, serviva all'intento, le ricordava quanto fosse fortunata a ritrovarsi lì. Non sempre funzionava, ma in quel caso bastava dare una rapida occhiata a Chloe, a quanto fosse felice lì, a come fosse cambiata dalla piccola bimba silenziosa e traumatizzata di qualche mese prima, per convincersi che erano nel posto giusto.

Charlotte doveva ancora trovarsi un lavoro. Era in ogni caso decisa a non darsi pena per il proprio futuro finché non avesse capito quale fosse il modo migliore per impiegare i suoi vari talenti. «Non c'è nessuna fretta», continuava a rassicurarla la madre. «Il tempo è un buon consigliere e i soldi non sono un problema».

Che strana cosa era per Charlotte vivere il denaro – o la sua

mancanza – come un problema. Non le era mai capitato prima, e di certo non si lamentava.

Magari fosse stato sempre così, ma sapeva fin troppo bene che tutto sarebbe potuto crollare in un battito di ciglia.

Ma questo non sarebbe accaduto.

Lì erano al sicuro, insieme alla madre e a Bob, il patrigno, i quali vivevano nella grande casa sul promontorio, all'estremità meridionale della baia. Quando si ritirava la marea, quel suggestivo tratto di spiaggia bianca si univa alla caletta di Charlotte e Chloe, cosicché loro potevano attraversare le pozzanghere fangose e raggiungere la villa. Quando la marea era alta, o il tempo non lo permetteva, risalivano la sponda della caletta screziata dal sole fino al punto in cui Charlotte teneva parcheggiata l'auto, sotto un vecchio albero *puriri*, per poi attraversare in macchina i limoneti e i vigneti fino all'abitazione principale.

Quelle di Bob erano uve di Pinot Grigio, Chardonnay e Shiraz – i suoi vini, stando alle parole di Rick, il figlio irriverente, erano «una schifezza imbevibile», ma Bob era più preoccupato per le lepri, che ultimamente infestavano le sue terre, che del palato incolto del figlio.

Anna, la madre di Charlotte, lo aveva aiutato a progettare la raffinata villa in stile Cape Cod, con le pareti in legno color grigio chiaro e le balaustre e le persiane dipinte di bianco, mentre Bob, un dentista-agente immobiliare quasi in pensione, l'aveva costruita. Il terreno circostante, ventiquattro e più ettari di boschi, frutteti, colline irregolari e vigneti, ne costituiva l'enorme proprietà. E la pittoresca costruzione sul lungomare, situata nel cuore della caletta di Charlotte e Chloe, conosciuta come il “rifugio” – “sinonimo” di foresteria per scapoli – era l'appartamento in cui Rick, il figlio di Bob, aveva vissuto e dato feste quando ancora era uno studente. Attualmente Rick viveva a Auckland ed era un pubblicitario in carriera, ma riusciva ancora a trovare il tempo per fare un salto dal padre, nei luoghi selvaggi e idilliaci della magica Bay of Islands.

Charlotte e Chloe erano contente quando arrivava Rick. Per Charlotte era il fratello che non aveva mai avuto, e vedere come Chloe gli si era affezionata, al punto da chiamarlo zio Wick, le

faceva bene al cuore. Lo stesso valeva per Rick, a giudicare dai suoi smaglianti sorrisi e dall'immensa pazienza.

Il fatto che Chloe potesse relazionarsi a quel modo con una figura maschile, dopo tutto quello che aveva passato, era fonte di grande gioia per Charlotte. Ad ogni modo, la ferita non si era ancora rimarginata, e da quando erano fuggite dall'incubo, Rick era davvero l'unico uomo con cui Chloe riusciva a rilassarsi. Charlotte soffriva nel vedere come la bambina si chiudeva a riccio ogni volta che Bob le rivolgeva la parola, specialmente quando si dimostrava così gentile e premuroso. Certo lui era consapevole del suo passato, e benché il non poter giocare con lei, o viziarla come faceva con gli altri nipoti, dovesse renderlo sicuramente triste, non aveva mai tentato di forzarla.

Doveva essere dura per lui percepire che Chloe nella sua mente lo associava alla mostruosa figura paterna, ma non lo aveva mai dato a vedere, non aveva mai accennato al fatto che questa reazione lo faceva soffrire.

Comunque, sia Charlotte che Chloe erano felici di legare sempre di più con la loro nuova famiglia, che includeva anche Shelley, la sorella maggiore di Rick, il marito Phil, e i loro figli Danni e Craig. Fino a sette mesi prima, quando Anna, la madre di Charlotte, era riapparsa nella vita della figlia, dopo un'assenza di *ventisei anni*, Charlotte non sapeva nemmeno dell'esistenza di queste persone. Ora, dopo quattro mesi che si trovava lì, era come se li conoscesse da una vita. Si sentiva molto più a suo agio con loro di quanto non fosse mai stata con i genitori adottivi, ma nonostante le fosse stata raccontata la verità, sapeva che una parte di lei ancora non riusciva a perdonare del tutto la madre per averla abbandonata all'età di tre anni. Naturalmente comprendeva le ragioni della madre – chiunque avrebbe compreso, se avesse saputo cosa era accaduto in quel periodo.

In ogni caso, le bastava guardare Chloe, che in quel momento avanzava timidamente in acqua, mentre le onde spumose le lambivano le caviglie paffute, per avere la conferma che al suo posto avrebbe agito diversamente.

Ma non doveva essere severa. Non le avrebbe giovato, e poi quello che voleva veramente, più di ogni altra cosa, era legare con

la madre, avere un vero rapporto madre-figlia. Ci sarebbe voluto del tempo, ne era consapevole, ma quello adesso non sarebbe mancato – e quando fosse riuscita a sconfiggere i demoni che la tormentavano dentro, sentiva con certezza che si sarebbero avvicinate, e che si sarebbero volute bene.

Non si era mai sentita vicina alla donna che l’aveva adottata. Myra Lake, la moglie di Douglas, il rettore, non era mai stata crudele o negligente verso di lei, ma non l’aveva mai accettata veramente. Era stato il rettore a trarre in salvo la piccola Charlotte di tre anni dalla terribile tragedia che aveva colpito la famiglia naturale della bambina, e a portarla a casa dalla moglie. Myra e Douglas erano morti ormai, ma la loro vera figlia, la sorella adottiva di Charlotte, Gabby, era ancora viva.

Pensare a Gabby la faceva sempre stare male. Charlotte ispirò profondamente, sentiva l’aria pungente e salmastra intrisa di fragranza floreale avvolgerla come un caldo abbraccio, come se l’essenza di quel nuovo mondo avesse il potere di soffocare il vecchio. Ascoltò la musica delle onde, lo stridere delle cicale e lasciò che i pensieri si librassero leggeri per la baia, insieme alle rondini di mare, ai cormorani e a qualche gabbiano. Quando c’era l’alta marea, come in quel momento, un flusso d’acqua curvava a braccio dietro la loro caletta, creando un azzurro ruscello lucente tra il rifugio e la spiaggia. Un’altalena di corda penzolava sul lato opposto del ruscello, mentre un ponticello di legno bianco collegava il loro giardino alla spiaggia di ciottoli. Vi erano diciotto pietre di passaggio tra il giardino e il rifugio, e Chloe sapeva contarne fino a dieci in maori. Stava cominciando a sbocciare lì all’Aroha Childcare Centre, al centro d’infanzia di Waipapa; ora aveva degli amici e dei “progetti” da portare a termine. Addirittura permetteva a Charlotte di lasciarla lì da sola tre mattine a settimana, anche se Charlotte aveva sempre paura che durante quelle ore a Chloe potesse sfuggire di punto in bianco qualcosa sul proprio passato.

Sorridendo a Chloe che svuotava il contenuto del secchiello in acqua, Charlotte gridò: «Trovato niente?».

Chloe scosse seria il visino da folletto. La brezza marina le scompigliava pigramente i morbidi riccioli scuri, e le sue membra delicate, ricoperte da uno spesso strato di crema solare, erano

picchiettate da grumi di sabbia sassosa. Indossava il suo costume rosso preferito e le inseparabili Crocs gialle. All'ombra di quello che lei chiamava "pokwa", dal momento che non riusciva a pronunciare *pohutukawa*, Chloe sembrava una farfallina esotica. Fino a un mese prima, i rami dell'albero, che si protendevano sui frangenti come braccia di una ballerina, erano ricoperti da vividi fiori rossi. Era conosciuto come l'Albero di Natale della Nuova Zelanda. Ora rimanevano solo alcune di quelle vivaci infiorescenze, e spargevano i loro aghi cremisi sulla spiaggia come fossero coriandoli.

Quello passato era stato il loro primo Natale festeggiato al caldo, con la cena servita fuori dalla villa, nell'ombreggiata veranda, mentre le loro risate e il tintinnio dei bicchieri riecheggiavano per la baia silenziosa. Sia Charlotte che Chloe avevano ricevuto così tanti regali – più di quanti ne avessero mai avuti in passato – da non riuscire a portarli a piedi al rifugio. Rick le aveva riaccompagnate con una vecchia jeep della tenuta, una «slitta estiva», come l'aveva chiamata lui. Poi Chloe l'aveva aiutata a remare per tornare con la loro barca azzurra alla spiaggia bianca, dove avevano nuotato, fatto sci d'acqua e giocato a palla col resto della famiglia fino al tramonto.

Era triste pensare che in Inghilterra, pur avendo vissuto così vicino al mare – un mare molto diverso –, a Chloe non fosse mai stato concesso di andarci a giocare, di cavalcare un asinello o di seppellire il proprio padre nella sabbia.

Ora sapeva nuotare, anche se il suo era più uno sguazzare a cagnolino, e adorava uscire in mare sulla barca per immersioni, quando Nanna e Bob andavano in cerca di aragoste e capesante. Il suo compito, insieme a Shelley, o Rick, o Danni, era quello di controllare che non si avvicinassero altre barche, e che la loro non andasse alla deriva. Tornava sempre piena di cose da raccontare su gamberi dispettosi e le loro antenne, e su delfini che volteggiavano e saltavano intorno a loro come se volessero giocare.

«Guarda cosa so fare!», strillava di punto in bianco Chloe. Col faccino rosso di eccitazione agitava le mani e muoveva il suo piccolo bacino avanti e indietro, da una parte all'altra, e poi lo faceva ruotare.



«Vedo, vedo», rispondeva Charlotte, bloccando con dei sassi gli angoli della tovaglia, per impedire che la brezza la facesse volare via. Chloe aveva raccolto i sassi e Charlotte l'aveva aiutata a dipingerci sopra delle facce simpatiche. «Sei pronta per la cena?», chiese alla bambina.

Non ricevendo alcuna risposta, alzò lo sguardo e vide Chloe che andava avanti e indietro a carponi in una specie di danza strana, e anche se non riusciva a capire le parole, avrebbe scommesso che stava cantando. Senz'altro doveva trattarsi di un altro piccolo rituale maori che aveva imparato all'asilo. Anche se ad Aroha non vi erano bambini maori, le veniva insegnata ugualmente la *tikanga* – le usanze e le tradizioni maori. In più adorava Maya, la governante di Bob e Anna, che viveva al villaggio, l'insediamento maori che si apriva a boomerang dalla costa orientale della baia. Nel corso degli anni Maya aveva insegnato le canzoni dei suoi antenati ai figli e ai nipoti di Bob, e adesso le insegnava anche a Chloe.

Quando si trattava di imparare Chloe era come una spugna, assorbiva tutto quello poteva finché non era esausta, ma non mollava. Tutto la affascinava, dal perché le nuvole cambiavano forma e colore, a come i delfini riuscissero a saltare nonostante non avessero le gambe, al perché il signor Kingfisher continuava ad appollaiarsi sul loro *pokwa*. Le piaceva aiutare Nanna nell'orto, o a cuocere torte, o a piegare i tovaglioli, così come si divertiva ad andare a pescare con Rick o a cavalcare con Danni. Mentre andavano a scuola sapeva identificare alcune specie di fiori selvatici che incontravano lungo la strada, becco di kaka, erba zolfina, campanule; e quando ne portava a casa un mazzetto tutto stropicciato da regalare alla madre, aveva un modo tutto curioso di inclinare la testolina riccioluta da un lato, come se stentasse a credere all'eccitazione di Charlotte nel riceverli. Era lei stessa un fiore, che continuava a sbocciare e sbocciare, portando così tanta gioia nella vita di tutti che era praticamente impossibile immaginarla diversa da quel piccolo e travolgente folletto pieno di vita che era adesso.

Sapendo che poteva fidarsi di lei, poiché la bambina sarebbe rimasta dove l'acqua le arrivava alle ginocchia, Charlotte tornò

velocemente in cucina per togliere dal forno una teglia di pane al cocco. Era uno dei dolci preferiti di Chloe quando tornava da scuola, anche se Charlotte aveva il sospetto che per la figlia il piacere stesse tutto nel setacciare, frullare e mescolare.

La cucina del rifugio era piccola ma efficiente e ben areata, grazie alle grandi porte a vetro che si aprivano sulla baia. Nel mezzo della stanza vi era un tavolo quadrato col piano in mosaico, sul quale non mancava mai qualcosa che l'intrepida esploratrice e archeologa, Chloe, aveva scoperto in giardino o in mare. Il frigorifero, con una ragguardevole esposizione delle opere d'arte di Chloe, era illuminato dall'alto da una lampada di conchiglie che Nanna e Chloe avevano fabbricato e regalato a Charlotte per Natale. I mobili della cucina, le mensole e il piano di lavoro che correva lungo la parete in fondo alla stanza erano in *tawa* color sabbia; anche il rifugio era stato costruito con lo stesso tipo di legname ma i muri e i telai delle finestre erano stati dipinti di un bianco panna. Su un lato della cucina, una porta conduceva in un bagno rivestito di pietra naturale, con una vasca da bagno in stile retrò su piedini in cui erano ammucchiati alla rinfusa giocattoli, conchiglie e fossili di Chloe; l'asciugacapelli di Charlotte era appoggiato accanto al lavandino, attaccato alla presa di corrente. Di certo avere l'elettricità in bagno rendeva la vita molto più semplice.

La zona giorno era costituita da uno spazio aperto, con il pavimento in granito che correva dalla cucina al salotto, arredato con un ampio e comodo divano, poltrone in fibre intrecciate e una grossa cassapanca in legno di pino per la TV, più un'altra porta a finestra che dava sulla baia. Dietro al divano, un separé orientale e una gigantesca palma regalavano un po' di intimità alla zona notte di Charlotte. L'elegante letto dalle sontuose lenzuola color prugna e avorio, l'armadio a muro e le lampade fatte a mano, ricavate da pezzi di legno portati dalla corrente, erano un continuo piacere per i suoi occhi. La cameretta di Chloe era stata aggiunta a quella di Charlotte poco prima che arrivassero in Nuova Zelanda, ed era piena di tutto ciò che una bambina e il suo amato orsacchiotto potessero desiderare. Anche Boots, l'orsacchiotto, aveva il suo lettino, ma non ci stava mai, si sentiva troppo solo senza Chloe.

Non vi era alcuna porta a dividere le due stanze, solo una tenda

in bambù, il cui tintinnio rendeva il passaggio tutt'altro che silenzioso. Probabilmente era una precauzione inutile, lì nella Bay of Islands, ma in quel modo Charlotte si sentiva più sollevata. Inoltre, la svegliava quando Chloe arrivava silenziosa dopo aver fatto un brutto sogno.

Dopo aver lasciato il pane al cocco a raffreddare su un ripiano, Charlotte mise via i guanti da forno e prese un elastico per legarsi i capelli. Negli ultimi quattro mesi le si erano allungati fin sotto alle spalle e il sole li aveva schiariti facendoli diventare di un biondo argenteo. L'abbronzatura – come quella di Chloe – ricordava il colore dorato dei panini al miele appena sfornati, e, con sua grande sorpresa, nonostante il cibo delizioso che Anna continuava a servire, e le cene favolose nei ristoranti delle aziende vinicole vicine con le quali Bob le coccolava, nessuna delle due aveva messo su molti chili. Questo lo doveva sicuramente a tutto il nuoto, alla barca a remi, alla bicicletta, al giardinaggio e ai giochi con la palla che facevano, per non parlare delle verticali, ruote e acrobazie varie con le quali Chloe intratteneva il suo affettuoso pubblico familiare.

«Mamma! Mamma! Ci sono le papere!», urlò Chloe, piombando in casa all'improvviso. «Guarda, guarda», e prendendo per mano Charlotte la trascinò fuori sul patio. Aveva ragione: la disordinata moltitudine di papere che viveva nello stagno dietro al rifugio stava uscendo dall'acqua in quel momento.

«Devono essere le cinque», dichiarò Chloe con aria esperta. Nanna le aveva raccontato che avrebbero anche potuto regolare i loro orologi in base alla passeggiata "statistica" serale delle papere – salutistica era davvero una parola difficile per Chloe. «Non abbiamo delle briciole?», chiese in tono supplichevole, guardando Charlotte negli occhi.

«Ma certo», sorrise Charlotte, e rientrando in casa tirò fuori il sacchetto che durante il giorno aveva preparato per lo speciale rito serale.

«Si stanno avvicinando, si stanno avvicinando», urlò Chloe tutta eccitata, poi afferrò il sacchetto e corse verso il ponticello dove incominciavano a riunirsi.

«Non essere prepotente», ammonì Chloe, alzando il sacchetto

affinché una Silver Appleyard particolarmente impaziente non vi infilasse il becco. «Devi aspettare il tuo turno».

Charlotte sapeva di avere già una marea di fotografie e di filmati che riprendevano Chloe in mezzo al suo piccolo club di papere ingorde, così cercò di resistere al bisogno impellente di andare a prendere ancora una volta la macchina fotografica; stava scendendo il ponticello per raggiungerle, quando il telefono del rifugio squillò.

«Oh, bene, sei in casa», dichiarò la voce allegra all'altro capo del telefono. «Va tutto bene?»

«Direi proprio di sì», disse Charlotte rassicurando Shelley, la sorellastra. Doveva ancora abituarsi all'idea di avere una sorellastra, le veniva più spontaneo trattare Shelley come un'amica, quando la sentiva così rilassata e bonaria.

Charlotte non parlava con Gabby da quando era partita per andare lì, e non era sicura che si sarebbero parlate ancora.

“Adesso non è il momento di pensarci. È troppo tardi per cambiare le cose, perciò toglietelo dalla mente”.

«Dove sei?», chiese a Shelley.

«Sto andando a prendere Phil all'aeroporto. Avrebbe dovuto passare la notte a Auckland, ma credo che abbia saputo del barbecue che papà farà stasera. Ieri sono usciti in mare e hanno pescato dei gamberi incredibili, li hai visti?»

«Bestiali», rispose Charlotte imitando Bob alla perfezione. «Tuo fratello ci concederà la sua presenza?»

«Rick? Non credo, mi sono dimenticata di chiederglielo. Ha detto che sarebbe venuto questo fine settimana?»

«A me no, l'ultima volta che gli ho parlato è stato domenica scorsa. In effetti, mi pare accennasse al fatto che doveva andare a Sydney un paio di giorni questa settimana, quindi potrebbe essere addirittura all'estero».

«Di certo lo sapremo più tardi da Katie. Vi siete già viste?»

«No, non ho avuto ancora tempo. Ad Aroha oggi avevano bisogno di una mano con i bambini, e così ho avuto il mio da fare», rispose Charlotte leggermente a disagio a sentir nominare la fidanzata di Rick.

«E scommetto che Chloe era felice che la sua mamma fosse

li e si vantava con i compagni», disse Shelley, punzecchiandola in tono ironico.

Charlotte spostò lo sguardo sul punto in cui Chloe stava osservando le papere zampettare dondolanti fuori dallo stagno: si sentì pervadere da un'ondata di tenerezza e dovette reprimere a fatica il bisogno di correre fuori ad abbracciarla. Era davvero una brava bambina, non si allontanava mai, neanche quando la tentazione di seguire le papere doveva essere irresistibile. «È vero, sembra molto felice quando sono lì», ammise lei, «ma sono passate tre settimane ormai dall'inserimento e si sta integrando piuttosto bene con gli altri bambini, abbiamo fatto grandi progressi».

«È una bimba dolcissima e noi le vogliamo tutti molto bene», assentì affettuosamente Shelley. «Un'ultima cosa e poi chiudo, domani porto Molly dal veterinario e mi farebbe piacere pranzare con te, se sei in città».

«Volentieri. Passo a prendere Chloe a mezzogiorno e poi siamo completamente libere», disse Charlotte entusiasta.

«Ok, vediamoci alle dodici e trenta al Fishbone. So che alla principessina piace quel posto, e poi Molly potrà stare sotto il tavolo se mangiamo all'aperto. Intanto ci vediamo da papà fra un'ora. Vuoi che mi fermi a prendervi quando sono in strada?»

«No, grazie. Vengo in macchina, così se Chloe si addormenta, cosa che farà certamente, possiamo tornare subito a casa». Sentì Chloe gridare ed ebbe un sussulto al cuore. «Ma che...», boccheggì spaventata, precipitandosi fuori.

«Cosa sta succedendo?», chiese Shelley.

La paura di Charlotte si stava già sciogliendo in una risata. Quello di Chloe, come poteva constatare, era stato un gridolino di gioia. «È appena arrivata Danni con Diesel», spiegò Charlotte a Shelley.

«Lo sapevo che quella ragazzina sarebbe schizzata fuori dalla porta non appena mi fossi allontanata da casa. Dovrebbe fare i compiti, non andare a cavallo, ma quando, quando mi starà a sentire? Dille che voglio trovare il tema per quando torno, ed è meglio che sia finito – e fatto come si deve».

«Craig è con te?», chiese Charlotte, riferendosi al figlio di otto anni di Shelley.

«No, è già da papà e Anna. C'è andato di nuovo a piedi da solo, è un modo per sentirsi più grande, specialmente quando riesce ad avere il cellulare di Danni, così può avvisare in caso dovesse cadere».

Shelley e Philip avevano costruito la loro casa in un appezzamento di terra poco lontano, ciò significava che Craig si trovava sempre nella proprietà di famiglia quando scendeva la collina per arrivare alla casa dei nonni, lontana quasi un chilometro. Eppure il pensiero che lui fosse da solo nella pineta, su un sentiero solitario che attraversava gli intricati vitigni di Chardonnay, la inquietava non poco. Sicuramente doveva ancora lavorare parecchio su di sé per liberarsi della radicata paura che il pericolo fosse sempre in agguato.

«Bene, ho appena parcheggiato fuori da quella baracca che ironicamente chiamiamo terminal», disse Shelley, «e vedo l'aereo sbucare dalle nuvole. Ti devo lasciare, un bacio».

Dopo aver messo giù il telefono, Charlotte si avviò verso la spiaggia: in quel momento Danni smontava dal suo amato cavallo baio per atterrare agile davanti a Chloe, che la fissava con occhi adoranti. Danni era una ragazza molto attraente, aveva lunghi capelli biondi e mossi, la pelle abbronzata, gambe magre e occhi azzurro chiaro.

«Ehi tu», disse, scompigliando i riccioli di Chloe. «Sono venuta a vedere come ti è andata a scuola oggi».

Chloe batté le mani dalla gioia, poi lanciandosi verso Diesel cominciò a dargli delle piccole pacche sulle zampe setose e afferrò le redini.

«Vuoi salirgli in groppa?» le chiese Danni, trattenendo la testa del cavallo cosicché Chloe potesse accarezzargli il naso.

Lo sguardo di Chloe guizzò trepidante su Charlotte.

«Va bene, solo un paio di minuti però», le accordò Charlotte, e dopo averla sollevata e fatta sedere sulla sella, le scappò quasi da ridere nel vedere Chloe tutta impettita sul dorso dello stallone.

«Nuotata?», chiese Chloe a Danni.

Danni guardò Charlotte: le brillavano gli occhi.

Charlotte sapeva che Chloe avrebbe voluto che Danni portasse Diesel in acqua per poi farlo nuotare fino alla casa dei nonni con

loro due in groppa, ma disse: «Non ora. Devi prepararti per andare da Nanna e poi pensavo di...».

«Andiamo da Nanna», disse Chloe a Danni. «Ci sono i gamberi e farà un barbecue...», continuò tutto d'un fiato. «Balliamo il pipi dance?». Chloe fece velocemente per scendere e Charlotte l'afferrò con prontezza.

«Anche tu devi fare il ballo, mamma», incalzò Chloe come Charlotte la mise giù, poi prese Danni per mano e la trascinò verso l'acqua.

Charlotte capì in quel momento che cosa fossero le strane contorsioni della figlia, la donna accarezzava il cavallo e osservava Chloe e Danni affondare i piedi nella sabbia e agitare le braccia finché Danni all'improvviso non si buttò giù in ginocchio e Chloe la seguì a ruota.

«Ne abbiamo presa una!», gridò Chloe trionfante. «Mamma, abbiamo trovato una pipi».

«Brave», rise Charlotte, e lasciandole alla loro raccolta di vongole, o pipi, come Chloe aveva imparato da Danni a chiamarle, ritornò al rifugio a rinfrescarsi per la serata. Era sicura che Chloe avrebbe voluto accendere un fuoco sulla spiaggia prima di andare via, per mettere le pipi a bagno nell'acqua di mare e farle schiudere, ma quella sera le avrebbero portate a Bob per il barbecue.

Giunto il momento di andar via, c'era un secchiello pieno zeppo di pipi da portare a Nanna, tutte raccolte da Chloe, insisteva col dire Danni rendendo felice la bambina, e Charlotte avrebbe voluto abbracciarla per come Danni era sempre pronta a far sentire speciale la cuginetta.

«Anche tu ne hai trovate un po'», insistette generosamente Chloe, e Charlotte sentì di essere molto orgogliosa di lei mentre la sollevava e la metteva sul cavallo davanti a Danni.

«Infilati il cappello», le disse Charlotte appena Danni lo sganciò dalla sella. «E non toglierlo. Niente trotto o galoppo. O nuotata. Io vi seguo in macchina, quindi vi terrò d'occhio».

Chloe scoppiò in una risata birichina e cominciò a scalciare Diesel per farlo partire.

Danni spinse sui talloni e si avviarono. «Ti aspetteremo in cima alla collina», rassicurò Charlotte.

«Immagino che tocchi a me portare le pipi», constatò Charlotte, e dopo essere rientrata a prendere il pane al cocco, e un tovagliolo per coprire le vongole, si arrampicò su per la salita seguendole, restando ammirata di fronte all'immagine di loro tra gli alti gigli selvatici e le sveltanti piante di *manuka*.

«Sapevi», disse Danni, appena lei le raggiunse, «che il capitano Cook e il suo equipaggio ricavavano il tè e la birra dalle foglie di queste piante? L'ho imparato oggi a scuola».

«No, non lo sapevo», rispose Charlotte, assaporando il piacere di quella storia condivisa, sentendone risalire il calore insieme agli effluvi delle inebrianti fragranze della baia. «In Inghilterra la chiamiamo albero del tè, credo ci sia dunque un nesso».

«Non sono mai stata in Inghilterra», disse Danni, facendo spostare Diesel di lato in modo che Charlotte potesse appoggiare il secchiello e la borsa sul sedile anteriore. «Credo che ci andremo presto. Papà vuole vedere dove sono cresciuti i suoi genitori».

«Dài, andiamo», fece Chloe impaziente.

Charlotte era tentata di rimproverarla per essere stata maleducata, ma era così raro sentirla parlare o vederla agire così spontaneamente che in realtà ne fu quasi sollevata. Così, si limitò a strizzarle per gioco la gamba e poi girò intorno all'auto per salire al posto di guida e iniziare a seguire il magnifico fondoschiena di Diesel attraverso i vigneti di Shiraz carichi di frutti.

Una volta imboccata la strada principale, Charlotte stava pensando che i bambini avrebbero dovuto essere lasciati il più possibile liberi all'aperto, per potersi sentire un tutt'uno col mondo, quando si accorse di un'auto dietro di lei. All'inizio pensò fossero Shelley e Peter e stava quasi per accennare un saluto con la mano, ma come la BMW si avvicinò si sentì sprofondare.

Perché non riusciva ad accettare Katie, la fidanzata di Rick? Tutti sembravano volerle bene, e invece era come se avesse fatto qualcosa per rendersi detestabile agli occhi di Charlotte. A onor del vero, detestabile era una parola troppo forte; diciamo che trovava il modo di fare di Katie piuttosto scostante, a volte addirittura sprezzante, come se non avesse piacere che Charlotte fosse lì. Charlotte non ne aveva mai fatto parola con nessuno,



né aveva intenzione di farlo, dal momento che l'ultima cosa che desiderava era creare dei problemi.

Ripensando alla chiacchierata avuta con Rick al rifugio il weekend precedente in compagnia di una bottiglia e mezza di vino, quando era quasi arrivato a rivelarle una verità che lei già aveva intuito, Charlotte temeva che i problemi sarebbero arrivati comunque, e che sia lei che Katie non avrebbero potuto fare niente per evitarli.

## Capitolo 2

Quando Bob portò il vassoio di gamberi sfrigolanti, appena cotti sul gigantesco barbecue, sulla tavola della veranda illuminata dalla luce delle candele, gli ospiti erano già arrivati e si aggiravano tra la cucina e la terrazza. Charlotte conosceva già molti di loro, ma come sempre ai party della madre e di Bob si aggiungeva sempre qualcuno al numero degli invitati, e la novità di quella sera erano i Bowlam, arrivati sulla loro imbarcazione a due alberi attraccata poco lontano nella baia, mentre i loro tender galleggiavano accanto ai gommoni rigidi di Bob, in fondo al molo. A quanto pareva i Bowlam erano amici di vecchia data e venivano da Russell, una graziosa località turistica sull'isola che dominava l'orizzonte di Te Puna. Anche loro, come il resto degli ospiti, erano stati letteralmente conquistati dal saluto di benvenuto ricevuto da Chloe e Craig, che offrirono a tutti delle pipi fresche tirate fuori da un secchiello, mentre Danni prendeva l'ordinazione dei drink.

Shelley e Phil erano arrivati da un po' ed erano impegnati a intrattenere gli invitati e ad accertarsi che ci fosse sempre vino a sufficienza; intanto Sarah, l'amica più cara di Anna nonché zia di Katie, sovrintendeva al forno, controllando la cottura delle sue patate all'aglio e rosmarino. Anna, invece, incorporava il succo di limone alla salsa di vermut e dragoncello che aveva montato per i gamberi, mentre Charlotte condivideva l'insalata con l'aceto balsamico preparato da Katie.

La cucina era enorme, disponeva di un tavolo in legno con quattordici posti a sedere al centro della stanza, due frigoriferi con dispenser per il ghiaccio su un lato e due pareti di vetro che una volta aperte, come in quel momento, parevano unire la casa alla baia, ora irradiata dai raggi obliqui del sole calante.

«Quando volete, voi là dentro, io sono pronto», gridò Bob.

«Arriviamo», gridò Anna di rimando. «Dov'è il dragoncello che avevo sminuzzato...? Ah, eccolo», e prendendone una manciata lo cosparses sulla salsa e poi portò il recipiente in tavola. Grazie ai bellissimi capelli biondi, lo sguardo ammiccante e il fisico giovanile, Anna dimostrava molto meno di cinquantun'anni, e di primo acchito sarebbe potuta passare benissimo per la sorella di Charlotte. Si somigliavano molto, e nel poco tempo che avevano trascorso insieme avevano scoperto, con piacere e talvolta con imbarazzo, che avevano anche lo stesso modo di fare.

Neanche Bob dimostrava i suoi sessant'anni: era un uomo davvero splendido, aveva folti capelli d'argento, occhi blu cobalto e quando sorrideva gli si illuminava il viso. Rick somigliava parecchio al padre, ma Shelley era praticamente uguale. Infatti Charlotte constatò che la donna era molto più affascinante di persona, e che la registrazione video che aveva visto prima di partire non le rendeva giustizia. Era molto più alta e in forma di quanto sembrasse nel filmato, e i capelli, che prima le arrivavano alle spalle ed erano di un color castano chiaro, ora erano di un caldo biondo miele, mossi e a caschetto, un taglio che le donava molto, realizzato da Katie, la parrucchiera della famiglia, nel salone che aveva in città. Katie portava un taglio corto e sbarazzino color biondo platino, aveva occhi marroni ed espressivi, e una deliziosa bocca a cuore che anche Charlotte si incantava a guardare.

«A che punto sono le patate?», chiese Anna a Sarah.

«Sono pronte», le rispose Sarah.

«Io porto l'insalata», disse Katie, e nel togliere la zuppiera di mano a Charlotte si girò e quasi inciampò su Chloe.

«Sei un po' in mezzo, tesorino», le disse con un sorriso tirato.

Chloe si strinse subito contro Charlotte. «Nanna mi ha chiesto di portare i limoni», disse piano.

Charlotte le appoggiò una mano sulla testa e gridò: «Mamma, a cosa servono i limoni?»

«Per le ciotole in cui sciacquare le dita», rispose Anna ad alta voce. «Ho già preparato le fettine. Forse il piatto è troppo grande per Chloe?»

«Non c'è problema, l'aiuto io», si offrì Danni, sgusciando fra loro.

«Io prendo il succo di mela», annunciò Craig, dirigendosi verso il frigorifero.

«Ancora un po' di vino?». Phil teneva in mano due bottiglie, una di bianco e l'altra di rosso.

«Per me bianco», rispose Charlotte, cercando un bicchiere.

«Pinot Grigio delle nostre cantine», le disse lui, grattandosi la testa pelata con il fondo della bottiglia. Il suo viso ben rasato era una tenera contraddizione di meticolosità e umorismo, gli occhi marroni sembravano sempre sorpresi dietro agli occhiali da gufo, mentre gli angoli della bocca piegati all'insù lo facevano sembrare sempre sul punto di ridere.

«Va benissimo», sorrise Charlotte, porgendogli il bicchiere. «Adesso tieni ben dritto il piatto, Chloe».

«Sta andando bene», la rassicurò Danni, restando vicina a Chloe mentre la bambina portava i limoni impilati ad arte verso il tavolo.

Charlotte si girò verso Phil, che aveva finito di riempirle il bicchiere, bevve un buon sorso di vino e disse: «Com'era Auckland?»

«Valeva la pena andarci, come sempre», rispose lui. «Ho incontrato Rick al salone nautico. Hai già conosciuto il suo socio in affari, Hamish... non ricordo il cognome?».

Charlotte sorrise. «No, ma ne ho sentito molto parlare».

«La loro agenzia sta andando bene, sono in affari da soli sei anni e già pare che una delle più prestigiose agenzie di New York, o forse Londra, di preciso non ricordo, voglia rilevarla. Sono destinati a fare grandi cose quei due. Vedrai».

Avendo già sentito lo stesso pronostico da Rick e Bob, Charlotte dedicò loro un brindisi. «Hai comprato qualcosa di bello in fiera?», scherzò, ben sapendo che era andato solo per dare un'occhiata.

Lui sogghignò. «Purtroppo il libretto degli assegni di uno scienziato non è sufficiente per quel tipo di articoli, però non è vietato sognare».

«A tavola», tuonò Bob, la voce sveltante sul brusio generale.

«Servono altri tovaglioli», disse Katie dalla tavola. «Potresti prenderli tu, Charlotte? Sono nel cassetto...».

«Lo so dove sono», la interruppe Charlotte, andandoli a prendere.

«Chissà di cos'è morto il suo ultimo schiavo», la prese in giro Shelley rientrando in cucina per riempire una caraffa d'acqua.

«Tranquilla, non certo per avermi portato dei tovaglioli», rispose Katie sarcastica.

Charlotte scambiò un'occhiata con Phil, il cui sguardo la diceva lunga.

Facendo finta di niente, portò i tovaglioli in tavola e disse a Katie: «Allora, Rick non sarà dei nostri stasera?».

Katie la fulminò con lo sguardo. «Veramente è a Sydney. Sarà difficile».

Charlotte stava per dirle che Phil lo aveva visto poco prima ad Auckland, ma poi pensò che fosse meglio lasciar perdere. Per quanto ne sapeva, Rick poteva benissimo aver preso un aereo subito dopo averlo incontrato ed essere davvero a Sydney in quel momento – meglio così.

«Tesorino», disse Katie rivolgendosi a Chloe, che si era arrampicata sulla sedia vuota tra lei e Danni, «perché non vai a sederti vicino al nonno?».

Chloe si irrigidì e Charlotte si incupì. Katie sapeva benissimo che quell'invito avrebbe causato un problema, perché diavolo l'aveva fatto?

Bob intervenne prontamente, dicendo: «Non vorrai mica sederti vicino a un vecchio puzzone come me, vero? Qui ci stanno i maschi – ma sono certo che a Craig non dispiacerà fare a cambio di posto, se vuoi».

Chloe scosse la testa e scivolò via dalla sedia per andare a schiacciarsi contro la madre. «Sto con mamma», rispose timidamente.

«Ma certo, cara», disse Charlotte prendendola in braccio, e allontanandola dalla donna cattiva la portò con sé dall'altra parte del tavolo, dove Anna stava già facendo spazio per loro.

«Bene, *bon appétit* a tutti», fece Bob, mentre Sarah serviva in tavola le patate. «Anna, mia cara, ancora una volta hai preparato un banchetto degno di un re».

«Mi hanno aiutata», insistette lei, alzando il bicchiere. «Ai pescatori, Bob, Phil e Rick».

«Ehi! Perché non mi conti?», saltò su un uomo dall'aria vispa, con una polo degli All Blacks e un paio di occhiali da sole avvol-

genti. Era l'agente di polizia della zona, che era diventato un frequentatore assiduo della famiglia da quando aveva riportato a casa una Shelley ancora adolescente e completamente ubriaca, dopo essere stata a un concerto in città; Charlotte si ritrovò ancora una volta stupita per come le persone facessero presto ad amalgamarsi tra di loro in quella casa. «C'ero anche io con loro lo scorso fine settimana», ricordò ad Anna.

«Scusa, Grant, scusa, scusa», disse lei imbarazzata. «Un brindisi anche a te, al nostro super pescatore».

Tutti risero e alzarono i bicchieri, Grant si tolse gli occhiali da sole e le scoccò una finta occhiata di rimprovero.

«Esci di nuovo con noi in mare questo fine settimana?», gli chiese Bob, servendosi un gambero gigantesco e passando agli altri il vassoio.

«Certo, sempre se la signora mi manda».

«Se ti mando?», rimbeccò la moglie. «Sarò più che felice di non averti tra i piedi».

Lo scambio di battute continuò, diffondendosi per tutta la tavola insieme al cibo. Charlotte, intanto, infilava un tovagliolo nel collo della maglietta di Chloe e le serviva una forchettata di polpa di aragosta.

«Dov'è Boots?», le chiese Chloe in un bisbiglio.

Charlotte si voltò per controllare che l'orsacchiotto fosse dove era stato lasciato, su uno dei divanetti della veranda, e disse: «È laggiù. Lo vuoi adesso?».

Chloe annuì.

Charlotte sapeva che la bambina era stanca e che a volte, quando c'erano tante persone, poteva sentirsi un po' spaesata, specialmente quando qualcuno la invitava ad andarsi a sedere accanto a Bob; stava per andare a prenderle l'orsacchiotto quando Anna disse: «Non preoccuparti, vado io. Tu pensa a farla mangiare».

«Credo che abbia mangiato troppe pipi», rispose Charlotte, «e probabilmente non le hanno fatto molto bene al pancino, giusto?».

Appena Charlotte le puntò dolcemente il dito sull'addome Chloe sghignazzò, e appoggiò la testa sul braccio della madre.

«Ho idea che tu sia assolutamente distrutta, signorina», le disse Charlotte.

Chloe annuì e, appena Anna glielo porse, afferrò Boots stringendoselo forte al petto.

«Mangia solo qualche gambero e due patate», disse Charlotte, «poi ti puoi accoccolare sulla sedia dietro di me».

Chloe aprì obbediente la bocca per lasciarsi imboccare, la richiuse e masticò. Nonostante la sua autostima fosse fragile quanto un uovo di passerotto, Chloe sapeva essere educata a tavola.

Sicuramente una terapia sarebbe stata la risposta giusta al problema, ma non era ancora il momento. Era troppo piccola, il passato era ancora troppo vivido nella sua mente, e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era qualcuno che la forzasse a riviverlo. Per il momento, era meglio continuare come se non fosse mai accaduto niente di brutto, come se fosse stata sempre lì con la madre e Nanna, e con l'idea che il padre cattivo e terribile non sarebbe più ricomparso nella sua vita.

Pensava mai a lui? Una parte di lei desiderava ancora la sua presenza dopo tutto quello che le aveva fatto? Non chiedeva mai di lui, e Charlotte non ne parlava mai, dunque era impossibile saperlo.

Incrociando lo sguardo della madre, si chiese se nella mente di Anna si affacciasse lo stesso pensiero. Anche lei sarebbe certamente inorridita quanto Charlotte, se mai Chloe avesse espresso il desiderio di rivedere il padre, ma in qualche modo avrebbero affrontato la cosa, qualora fosse giunto il momento; pregò Dio che ciò non accadesse mai.

«Sai il servizio fotografico che devo fare al Kauri Cliffs la prossima settimana?», disse Anna. «Non mi dispiacerebbe un aiuto in più, se tu sei libera».

Charlotte si illuminò. «Conta pure su di me», rispose, entusiasta dell'invito. Da quando la loro villa, il Te Puna Lodge, era apparsa sul «Design Folio» circa dieci o dodici anni prima, ad Anna si era aperta una nuova carriera come stilista per alcuni dei cataloghi di abbigliamento e articoli per la casa più esclusivi del Paese. Charlotte le aveva fatto da assistente in un paio di occasioni da quando era arrivata, e le era piaciuto così tanto che non esitava

a ripetere l'esperienza, specialmente se si trattava di andare in uno degli alberghi più belli del mondo. «Chi è il cliente?»», chiese. «L'hotel, oppure viene usato solo come location?»

«Come location», confermò Anna. «Il cliente è Owens Lifestyle, una ditta di Auckland, che spera di far soldi con le vendite su catalogo. Producono lenzuola favolose, ti mostrerò il campionario che mi hanno mandato. Pensa che una federa costa solo duecento dollari, e una stola ricamata cinquecento».

Charlotte fece una risata strozzata. «Vorrà dire che faremo grandi spese», rimbeccò a tono.

Anna rise e le fece cenno col capo di guardare Chloe: la testa della bambina ciondolava sulla tavola.

«Vieni, tesoro, stendiamoci un po', che ne dici?»», disse Charlotte spingendole indietro la sedia.

«Anche Boots», biasciò Chloe assonnata appena Charlotte la prese in braccio per adagiarla sui cuscini del divano dietro di loro.

«Sì, adesso puoi tenerlo stretto stretto».

«Ma è fantastico! Hai sentito, Charlotte?»», le disse Shelley dall'altra parte del tavolo. «Katie può venire a pranzo con noi domani».

Charlotte, che per fortuna le era di spalle, alzò il pollice in segno di approvazione e si chinò ancora di più su Chloe. «Fai bei sogni», le mormorò dolcemente. «Mamma è qui, vicino a te».

Chloe sorrise e appoggiò la manina sul viso di Charlotte. «Ti voglio bene», le bisbigliò con voce roca.

«Ti voglio bene anch'io», sussurrò a sua volta Charlotte accarezzandole i capelli, giurandosi che per nessuna ragione al mondo avrebbe permesso che qualcosa di brutto capitasse ancora al suo piccolo tesoro.

Erano le dieci passate e Charlotte aveva portato Chloe al piano di sopra, nella stanza in cui dormivano quando rimanevano alla villa. Bob si era offerto di ricondurle al rifugio e di aiutarla a portare Chloe giù per la collina e oltre il ponticello, ma Charlotte aveva deciso che sarebbe stato meglio restare. Chloe non si sentiva ancora a proprio agio con lui. Lo stesso accadeva con gli altri uomini – tranne che con Rick. In genere era tranquilla, sempre



che non si rivolgessero direttamente a lei; se ciò accadeva, o, non volesse mai il cielo, provavano a toccarla, la reazione era tragica. Non che diventasse isterica, questo mai, piuttosto era come se implodesse; abbandonava la testa e le spalle, oppure guardava Charlotte con occhi terrorizzati, dimostrando che l'orrore era rimasto, la paura le segnava ancora l'anima, come un ematoma duro a riassorbirsi.

Era straziante, addirittura devastante, ecco perché era stato così importante lasciare l'Inghilterra e portarla a Te Puna. Adesso Charlotte poteva prendersi cura di lei, così come non aveva mai potuto fare prima. Poteva farla sentire amata e al sicuro, e lentamente, ne era certa, Chloe sarebbe arrivata a fidarsi di tutti i membri della famiglia, superando una volta per tutte gli orrori del passato.

Charlotte doveva ringraziare la madre e Bob per averla aiutata a ricominciare, anche se l'inaspettato colpo di fortuna che le era capitato prima di lasciare la Gran Bretagna le aveva regalato una certa indipendenza economica. Infatti era in grado di provvedere sia alle sue spese che a quelle di Chloe, ed aveva anche acquistato una piccola auto al loro arrivo, senza che questo avesse inciso più di tanto sui loro risparmi.

«Questa è per te», aveva detto sua sorella Gabby, tirando fuori una busta dalla borsa, il giorno del loro ultimo incontro. Si trovavano fuori dalla canonica in cui erano cresciute e avevano gli occhi lucidi mentre si guardavano, consapevoli che non si sarebbe riviste mai più. «Volevo dartela da sempre», aveva continuato lei, «forse avrei dovuto farlo prima, ma è tua, e voglio che la prenda tu».

Charlotte aveva guardato la busta, non capendo cosa fosse.

«È la metà del ricavato della vendita della casa», le aveva spiegato Gabby tremante. «Era anche casa tua, quindi è giusto che...». Non era riuscita a continuare dal momento che anche Charlotte era scoppiata a piangere.

«Non devi farlo», le aveva detto Charlotte. «Non era questa la volontà di tua madre».

«Ma era ciò che papà avrebbe voluto, ed è quello che voglio anch'io».

Era una grande somma di denaro, almeno secondo i parametri di Charlotte, e sarebbe stata sufficiente per comprare una casa in Nuova Zelanda – quando sarebbe giunto il momento.

Si chiedeva se avrebbe saputo riconoscerlo, quel momento.

«È tutto a posto?», chiese Anna, distogliendo lo sguardo dalla tavola che stava pulendo appena Charlotte entrò in cucina.

«Dorme come un ghiro», la rassicurò Charlotte. «Per fortuna mi sono ricordata di portare Boots, o sarei dovuta andare a prenderlo».

Anna sorrise. «Non resisterebbe un secondo senza di lui», commentò. Poi aggiunse: «Ti va un bicchierino? C'è ancora del limoncello in freezer».

«Quello che hai fatto tu?», le chiese Charlotte prendendola in giro. «Con i limoni del vostro favoloso frutteto?»

«Veramente li ho presi dagli alberi accanto alla veranda», la corresse Anna, «e sono ugualmente buoni, anche se sono io a dirlo».

«Devi insegnarmi a farlo», annuì Charlotte, andando a prendere una bottiglia e due bicchierini, mentre Anna si asciugava le mani e si spalmava un po' di crema. «Ci sono due alberi dietro al rifugio che dovrebbero dare frutti per luglio, agosto, visto che qui il calendario è tutto al contrario».

«Forse anche prima quest'anno, staremo a vedere. Ci dovrebbero essere anche degli alberi di mandarino, in quel caso potremmo fare del mandarinetto – o della marmellata. Sono certa che Chloe vorrà aiutarci, anche perché Boots ne va ghiotto».

Charlotte non aveva dubbi in proposito e sorrise, riempì i due bicchieri e ne passò uno alla madre, poi uscì sulla veranda dove nugoli di pappataci erano pronti ad assalirle alle caviglie, mentre l'ultima traccia del medley jazz di Bob sfumava nella notte. Sulla baia era calata l'oscurità, e l'orizzonte era trapuntato qua e là dal luccichio delle luci di Russell in lontananza e del più vicino villaggio maori. L'aria si stava facendo leggermente frizzante e liberava dal giardino un profumo di gelsomino, che mischiandosi a quello del mare e delle candele di citronella creava, insieme al fischio gutturale e lontano di un kiwi disperso dalla brezza, una affascinante atmosfera estiva.

«Credo che si stia ambientando molto bene, non trovi?», disse

Anna, sedendosi vicino a Charlotte su uno dei divanetti a righe bianche e grigio chiaro rivolti verso la baia.

Capendo che si riferiva a Chloe, Charlotte annuì e sospirò dolcemente. «Non è diversa da tutte le altre bambine della sua età, è sana e felice, piena di energia... ma davanti agli uomini si chiude in se stessa».

Anna comprendeva la situazione, ma aggiunse: «Prima o poi le passerà».

Charlotte non rispose, nel suo cuore sperava solamente che ciò accadesse prima anziché poi.

«Mi chiedevo», disse cauta Anna, «se adesso non sia il caso di chiamarla col suo vero nome».

Charlotte la guardò attonita. «No, mai», rispose. «Temo che le riporterebbe alla mente tutto quanto. Perché? Credi che dovrei farlo?».

Anna scosse la testa. «No, affatto. Credo che essere Chloe la renda felice. Davvero molto felice».

Charlotte sorseggiò il suo drink e si voltò a contemplare lo spicchio luminoso di luna appeso sulla baia. «Perché me lo hai chiesto?», disse.

«Non lo so. In questo momento mi viene spontaneo pensare a lei come Chloe e mi chiedevo se anche per te fosse lo stesso», rispose Anna, imbarazzata.

Lo sguardo di Charlotte rimase ancorato alla luna. «Sì, è così anche per me» disse. Poi aggiunse: «Abbiamo fatto bene a portarla qui. Non ho mai dubitato di questo, ma se tu...».

«Non ho dubbi neanche io», la interruppe Anna, appoggiando la mano sulla sua. «Anche se devo ammettere che è stato egoistico da parte mia proporti una cosa del genere. Ma dopo essermi persa una parte così importante della tua vita, non sopportavo l'idea di perdermi altro. A volte mi chiedo se sia stata la scelta giusta per Chloe».

Charlotte non aveva niente da ridire, e non se la sentiva di agguingere altro in quel momento.

Anna la osservò attentamente, sembrò percepire il subbuglio di emozioni che si agitavano in lei, e disse con delicatezza: «Stai facendo un ottimo lavoro, sai? Sono molto orgogliosa di te».

Soffocando una risata amara, Charlotte bevve un altro sorso del suo drink. Forse stava facendo davvero un buon lavoro; forse doveva cominciare a dirselo e a crederci, invece di soffocare la propria felicità sotto il peso del senso di colpa e della paura.

«Non so se sia il momento giusto per affrontare l'argomento», Anna decise di fare un tentativo e continuò, «ma sento che... be', ho l'impressione che tu ce l'abbia con me per quello che è successo, e non mi riferisco solo agli ultimi eventi. Intendo per come ti ho abbandonata quando eri piccola...».

«Direi che non è proprio il momento», ribatté Charlotte scattando in piedi. «Ma sappi che non ce l'ho con te». Era una bugia, ma ammetterlo non le avrebbe fatto ricavare alcun beneficio. «Sono contenta che tu sia venuta a cercarmi», continuò, e stavolta era la verità. «Non avevo mai sentito di appartenere a qualcuno prima, mentre ora... be', forse ancora non è proprio così, non del tutto almeno, ma ci sono vicina».

Anna si alzò in piedi e prese la mano di Charlotte. «Cosa ne diresti se facessimo delle sedute di analisi insieme?», chiese. «Forse potrebbe esserci di aiuto affrontare certi argomenti con qualcuno che...».

«Non dico che non voglio farlo, solo non ora, va bene?», disse Charlotte fermandola.

Anna la fissò attentamente e infine annuì.

Charlotte si sentì a disagio: stava rendendo tutto più difficile e così si sentì in dovere di aggiungere: «Voglio che tu sappia che apprezzo molto...».

«Shh!», la interruppe Anna, premendole un dito sulle labbra. «Non devi ringraziarmi di niente. Sono tua madre e desidero solo il meglio per te. Avrei dovuto farlo tanto tempo fa, se solo... be', se solo le cose fossero andate diversamente, ma non possiamo cambiare il passato, e immagino non abbia alcun senso pretendere il contrario. Almeno per stanotte». Sorrise dolcemente. «Ora ciò che conta è il futuro».

Charlotte distolse lo sguardo.

«E non c'è niente di cui aver paura».

Meravigliata che lei potesse dire o anche solo pensare una cosa del genere, Charlotte tornò a guardarla.

«Pensi sempre al padre di Chloe, non è vero?», disse Anna apertamente. «Non devi. Non può fare più niente ora. Non verrà mai a cercarvi».

Charlotte abbassò gli occhi. No, non sarebbe venuto a cercarle, grazie a Dio, perché era stato condannato al carcere a vita per quello che aveva fatto. Perciò in quel preciso istante, mentre loro parlavano, lui si trovava in Inghilterra e stava scoprendo il trattamento che gli altri prigionieri riservavano a quelli come lui che maltrattavano i bambini, specialmente i propri.

Dunque non aveva niente da temere da lui.

Proprio niente.

Se solo fosse stato così semplice.